

PRESENTATO AL FUSARO "TRADITI" DI NICO PIROZZI

## A Bacoli il rifugio degli ebrei campani

di Lina Maiello

**B**acoli non tradì gli ebrei, bensì li accolse con benevolenza, perlomeno in due occasioni. Nel XVI secolo, quando scacciati da Napoli dai cattolicissimi viceré spagnoli, trovarono ospitalità in quest'angolo di terra flegrea. Molti secoli dopo, negli anni a cavallo tra il 1945 e il 1948, anno di fondazione dello Stato d'Israele, centinaia di ebrei, sopravvissuti ai campi di sterminio e di concentramento della Germania e della Polonia, trovarono rifugio a villa Scalera, a Bacoli, in attesa di imbarcarsi clandestinamente per la Palestina. Ha avuto un significato particolare, dunque, e non è stato un caso, scegliere la Casina vanvitelliana al Fusaro, quale location per la presentazione del libro del giornalista Nico Pirozzi (*nella foto*) "Traditi - Una storia della Shoah napoletana" (Edizioni Cento Autori).

L'evento, moderato dal giornalista Rai Antonello Perillo, ha visto la partecipazione di Clementina Gily, docente di Educazione all'immagine all'Università Federico II, di Antonio Alosco, docente di Storia contemporanea al Suor Orsola Benincasa, e del consigliere delegato alla Cultura del Comune di Bacoli, Gino Illiano.

«Con questo mio terzo lavoro sull'Olocausto - ha dichiarato Nico Pirozzi - ritengo di aver concluso la mia ricerca sulla Shoah in Campania. Una tragedia che rasenta il paradosso, perché il 16 ottobre del 1943, quando anche in



Italia presero il via i rastrellamenti e le deportazioni antisemite, Napoli era già libera dai tedeschi da quindici giorni. Quindi la Shoah non doveva far parte della storia di questa città. Invece ho trovato quaranta persone, quaranta ebrei napoletani, che, fuggite dalla nostra città a causa dei violenti bombardamenti alleati, finirono dalla padella alla brace, incappando nelle retate fasciste e naziste del dopo 8 settembre 1943. Come accadde ai nove componenti della famiglia dello shammash della sinagoga di Napoli».

«Ho letto i libri di Pirozzi - ha spiegato Clementina Gily -, e devo subito dire che la portata della Shoah in Campania, sulla quale non mi ero mai soffermata in modo approfondito, mi ha lasciata sconvolta. I protagonisti di queste storie, infatti, qualsiasi scelta abbiano fatto per sfuggire alla morte, non hanno mai più fatto ritorno a casa. L'uomo, nel tempo, ha sviluppato una patina superficiale di civiltà, che facilmente è scivolata via, in più occasioni, dimostrando l'inutile crudeltà nei confronti di persone innocenti e inermi. Il filo che passa tra la civiltà e la barbarie, che è dietro l'angolo, è molto labile e bisogna battersi perché non si spezzi».

Sul rapporto tra il regime e gli ebrei fascisti si è soffermato Antonio Alosco, che ha sottolineato come «già nel '39 esisteva un certo fatalismo da parte degli ebrei italiani, soprattutto di quelli che avevano aderito al partito, e che non si aspettavano di essere poi perseguitati. Quella ebraica era una comunità ben inserita nella compagine sociale italiana; rappresentava la borghesia in crescita, con un livello economico e culturale elevato, e aveva appoggiato e favorito con entusiasmo l'ascesa del fascismo, salutata come ventata di nuove idee».